

Un libro come pretesto

intervento di apertura di Cesare Macchi Cassia al seminario presso la Facoltà di Architettura Civile di Milano, 12 marzo 2009

Ha scritto Martin Amis nel suo libro 'Experience': '... in un mondo che diviene sempre più inafferrabile, ma soprattutto sempre più mediato, il rapporto diretto con la nostra esperienza è l'unica cosa di cui ci si può fidare.' Il libro che con Ugo Ischia è stato pensato, e che ho costruito con Alessandro Mingolo, si affida alle esperienze compiute per presentare un punto di vista contemporaneo sui modi di guidare la modificazione fisica.

Ogni progetto ha a che fare con la sua specifica contemporaneità, cioè con il limite cui è giunta la storia. Ci è sembrato che i contributi dati nel tempo alla modificazione da progetti legati tra loro dalla continuità, dal riferimento a un gruppo di architetti e dalla transcalarità, rispondessero alla loro contemporaneità mettendo in luce una particolare forma di permanenza. Una 'fusione dei problemi estetici con quelli d'indole etica'? Se così fosse, si tratterebbe di uno stile così come definito da Rogers.

Quei progetti, e gli scritti datati in parallelo, rappresentano una specifica esperienza -la cosa di cui ci si può fidare- evidenziando problemi cui rispondere, strumenti da utilizzare, riferimenti e occasioni. Rispettivamente: la necessità di flessibilità nelle risposte fornite, la forma come strumento e non come risultato, il ribaltamento del rapporto tra valori espressivi della storicità e valori della contemporaneità, il paesaggio come territorio, Milano come occasione perduta.

La ricerca alla quale il libro si rifà, e la sua stessa costruzione, si rifanno dunque a una forma testuale praticata in Europa da libri che ci hanno interessato negli ultimi anni: libri che svolgono una riflessione essenzialmente progettuale, costruiti da autori che agiscono sul campo come progettisti. Non credo sia un caso se questi autori non sono oggi italiani, nonostante questo modo di collocarsi tra la realtà e la disciplina a partire da esperienze attraverso le quali ci si interroga sia sull'una sia sull'altra, sia presente nella tradizione italiana, da De Finetti a Quaroni.

Vi è coerenza tra la volontà di produrre questo libro e il desiderio di discuterne all'interno della scuola. In questo senso, mi piacerebbe che si parlasse oggi del contenuto del libro ma anche del suo essere stato fatto. Ho chiamato a discuterne quelli che nella nostra Università un pò anchilosata chiamiamo 'i giovani'. Che tali sono per la dimostrata volontà di continuare a investire nella scuola e nell'architettura. E ho chiesto al Preside di venire a parlarci, non solo per il corretto riconoscimento del suo ruolo, ma come persona che, all'inizio del suo tempo di gestione, sta riflettendo su cosa potrà essere la scuola per la città e quale ruolo avranno quei giovani. Come è impossibile separare l'architettura e l'Università dalla città -cioè dal valore civile- così è impossibile pensare che i giovani alla cui educazione all'architettura abbiamo contribuito, siano incapaci di fare meglio di noi per questa città. Dunque 'un libro come pretesto'.

Il libro viene da tante cose. Dalla felicità del lavoro che facciamo, dall'ostinazione nel farlo, dalla fortuna di aver lavorato -i suoi autori- con persone di valore, in alcuni casi di grande valore. Ma soprattutto dall'aver sovrapposto, nella costruzione della propria esperienza, ricerca, professione e insegnamento.

I progetti con i quali il libro propone la sua tesi interrogano realtà significative in più direzioni: costruiscono immagini che interpretano le trasformazioni, sondano attraverso di esse un contesto sociale, tentano di misurare convergenze e divergenze. Questo sembra un modo discreto di giustificare la nostra esistenza di architetti tra ricerca, didattica e professione.

Alla base della difficoltà antimoderna di parlare insieme, all'interno dell'Università, delle tre esperienze, vi sono ragioni lontane e non espresse. E se oggi sta tornando possibile farlo, pur con le difficoltà portate da un momento politico-culturale particolare, il problema è quello di far emergere le potenzialità dell'accostamento. Esse emergono solo se ci si vieta di vedere una delle esperienze inferiore alle altre. La loro comoda separazione ha avuto nell'ideologia solo un paravento.

Ciò è stato particolarmente grave e stupido per la scuola milanese e per la città che la accoglie. Da un lato, il degrado del significato di innovazione e ricerca del lavoro professionale ha rappresentato un handicap grave per la politecnicità, cioè per il tentativo di ragionare attorno ai modi con i quali un tema diviene problema da differenti punti di osservazione. D'altro lato, la perdita del valore culturale della professione ha portato al decadimento del rapporto tra committente e progettista, contribuendo fortemente al degrado dell'ambiente milanese, fisico ma anche civile.

Lo stato di crisi della città dei nostri giorni ci pone una domanda: ciò che negli ultimi quarant'anni -dagli anni '70 a oggi- è stato discusso e proposto dalla scuola milanese di architettura ha contribuito alle scelte degli amministratori, alle azioni degli operatori, agli atteggiamenti delle comunità? Quanto è responsabile della cultura progettuale e delle politiche urbane che giudichiamo negativamente? E in termini più ampi: quanta parte dell'antimodernità che caratterizza oggi l'Italia è condivisa dalle nostre Facoltà? I problemi di fronte ai quali esse si trovano come luogo di sviluppo civile sono in rapporto con la situazione che ha portato all'incapacità della cultura prima ancora che della politica che tradizionalmente chiamiamo progressista?

La riflessione su questi temi è uno dei contenuti che questo libro vuole esprimere sottotraccia, a sostegno della personalità della nuova generazione di architetti alla quale esso viene offerto come sostegno di posizioni razionalmente conoscitive e eticamente civili. Queste posizioni ricostituiranno in Europa il significato e il valore dell'architettura ben al di là del progetto di marketing urbano, e renderanno nuovamente 'felici' coloro che le praticheranno.

Il nostro past-dean Monestiroli ha scritto recentemente qualcosa che mi ha colpito in quanto esprime una posizione del tutto coerente con ciò che io penso dell'architettura, partendo da punti di vista che ho talvolta considerato

diversi: 'riflettere su un tema per conoscerlo significa conoscere un aspetto della realtà, metterne in luce i valori in un certo momento storico. Questo aspetto del mestiere rende felice chi lo pratica.... Non mi è stato facile capire questo concetto, della forma che si ritrae, ma questo è un punto forte della scuola di Milano, che viene proprio dalla convinzione che il fine dell'architettura non è l'architettura stessa ma la conoscenza e la rappresentazione del motivo per cui viene costruita.'

Ciò che mi ha portato negli ultimi tempi a discutere con i più giovani di me viene anche da qui. In un momento e in una città nei quali l'architettura è uno strumento che non sta più nelle mani degli architetti, i giovani sembrano sfuggire a questa condizione accettando che il fine dell'architettura sia l'architettura stessa. Non dobbiamo delegare alla crisi economica il riemergere della verità.